

---

## Chiude l'“Ilva del Nordest”

**Autore:** Chiara Andreola

**Fonte:** Città Nuova

**Arriva a spegnimento definitivo l'area a caldo della Ferriera di Servola di Trieste. Su 400 operai, due terzi verranno ricollocati. Migliorerà l'impatto ambientale.**

Oggi, 9 aprile, è una data di quelle che si ricorderanno nella storia industriale triestina: **arriva infatti a spegnimento definitivo l'area a caldo della Ferriera di Servola**, la cui procedura di fermata erano partite una settimana fa. Si arriva così alla fine di un processo che dura ormai da anni, con **le richieste pressanti e spesso contrastanti di società civile, politica e industriali**, in merito a che destino dare ad una tipologia di lavorazione i cui impatti ambientali e sanitari da tempo destavano serie preoccupazioni. Per capire meglio il contesto, va detto che la storia della Ferriera è secolare: venne infatti **costruita nel 1896 dalla Krainische Industrie Gesellschaft** di Lubiana, per la **produzione di ghisa e ferrolega**, ai tempi in cui **Trieste** era ancora parte dell'impero austroungarico e nodo strategico di fondamentale importanza - c'era infatti stata, nel 1857, la costruzione della prima grande ferrovia dell'impero (Südbahn), che collegava Vienna con il porto sull'Adriatico. Dopo la caduta dell'Impero, la Ferriera entrò a far parte prima della Società Altiforni e Acciaierie della Venezia Giulia, che la controllò fino al 1931, quando lo stabilimento entrò a far parte di Ilva. Nella seconda metà del Novecento passò più volte di mano, **fino all'acquisizione nel 2015 da parte del gruppo Arvedi**; che sottoscrisse un accordo di programma con le istituzioni per la messa in sicurezza ambientale e la reindustrializzazione dell'intera area. **Il soprannome di “Ilva del Nordest”** che era stato dato alla Ferriera fa infatti intuire che quadro si fosse venuto a creare: **l'emissione di sostanze inquinanti nell'aria e nell'acqua**, infatti, era tale da destare preoccupazioni per la salute degli abitanti. Già nel 2014 uno studio dell'Osservatorio Ambiente e Salute del Friuli Venezia Giulia aveva evidenziato, tra le altre cose, **un aumento del rischio di tumore al polmone** per gli abitanti dell'area, oltre che di altre patologie legate in particolare alla qualità dell'aria. Nodi simili, per intenderci, a quelli già ben noti per il caso Taranto, che è infatti l'unica altra acciaieria con altiforni attivi esistente in Italia. **Come già detto, ad essere spenta è la cosiddetta “area a caldo”**, quella relativa all'attività degli altiforni per la produzione di ghisa e maggiormente inquinante; **rimarrà invece attiva la cosiddetta “area a freddo”**, relativa cioè ad altre lavorazioni. Il che implica naturalmente che, degli oltre **400 operai attualmente in forze** allo stabilimento (ai “tempi d'oro” erano più di quattro volte tanti), **circa due terzi debbano essere ricollocati** e formati a tal fine: per la maggior parte nell'area a freddo, ma anche nelle operazioni di bonifica del sito, nella logistica, oppure anche in aziende terze o altre sedi del gruppo Arvedi. Soluzioni che però non fanno dormire sonni tranquilli, visto che – nonostante le rassicurazioni di “zero esuberi” da parte di Arvedi – non per tutti gli interessati è ancora stata identificata una soluzione chiara. Oltretutto, il coronavirus ha ulteriormente ostacolato il raggiungimento di accordi; tanto che per ora, come fanno osservare in molti, **l'unica certezza resta la cassa integrazione prevista dal Cura Italia**. Sonni più tranquilli, anche se ancora non del tutto, li dormono invece i membri dei diversi comitati civici e gli abitanti a cui questi hanno dato voce: se **l'inquinamento dell'area non sparirà certo in automatico** con lo spegnimento dell'area a caldo, **c'è comunque da sperare in un rapido miglioramento almeno della qualità dell'aria**. Si attende ora l'effettiva partenza delle operazioni di bonifica.